

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. VIII, N. 1 (2017)

Don't feed the homeless! *Cronache americane di povertà e di ordinaria ingiustizia nel volume di Elisabetta Grande, Guai ai poveri*

Giorgio Barberis

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" – Università di Pisa



Ricevuto il 29 maggio 2017
Accettato il 30 giugno 2017

Come citare la recensione:

Barberis, G. (2017), “*Don't feed the homeless!* Cronache americane di povertà e di ordinaria ingiustizia nel volume di Elisabetta Grande, *Guai ai poveri*”, *Scienza e Pace*, VIII, 1, pp. 105-115.

I contenuti di “Scienza e Pace” sono rilasciati sotto licenza
Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Don't feed the homeless! Cronache americane di povertà e di ordinaria ingiustizia nel volume di Elisabetta Grande, *Guai ai poveri*

di **Giorgio Barberis** *

Un libro bellissimo, quello scritto da Elisabetta Grande, ordinario di Sistemi giuridici comparati presso l'Università del Piemonte Orientale e attenta studiosa da oltre vent'anni del sistema giuridico nordamericano e dei suoi riflessi sempre più evidenti (e ingombranti) in Europa¹. Ci voleva proprio questo testo, che con un linguaggio diretto e limpido, prendendo le mosse dal drammatico racconto della quotidiana fatica di Anna e di David, di Jennifer e di Rae² - vittime di un modello sociale straordinariamente iniquo - fa luce sulla povertà, anche estrema, negli Stati Uniti, opportunamente analizzata come parte costitutiva della società, come elemento considerato ormai del tutto naturale, integrato nel paesaggio urbano e vissuto senza particolari sensi di colpa (ed anzi con crescente ostilità verso gli indigenti).

Seguendo puntualmente la lucida analisi del volume, vediamo come la povertà negli USA - conseguenza inevitabile di rapporti strutturali fortemente mutati negli ultimi decenni, grazie al preciso intervento di decisioni politico-giuridiche - sia cresciuta ininterrottamente dall'inizio degli anni Settanta del Novecento. Secondo le stime ottimistiche dell' *U.S. Census Bureau* circa 21 milioni di cittadini americani, il 6,6% della popolazione totale, vivono oggi in condizioni di povertà assoluta, ovvero con un reddito inferiore alla metà della soglia di povertà stabilita a livello federale. Soglia sotto la quale attualmente vivono circa 47 milioni di americani, ben il 14,8% del totale!

Il dato stridente riguarda la crescita economica in queste quattro decadi, in aumento continuo e proporzionale alla povertà, con la ricchezza media che ha raggiunto la mirabile soglia di 350.000 dollari pro capite. Un dato sicuramente

* Professore associato in Storia delle dottrine politiche, Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi del Piemonte Orientale - Amedeo Avogadro. E-mail: giorgio.barberis@uniupo.it

1 E. Grande, *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2017.
2 K.J. Edin e H.L. Shaefer, *\$2.00 a Day. Living on Almost Nothing in America*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York, 2015.

falsato dalle cifre da capogiro possedute dai pochi multimilionari e miliardari, ma perfetto per indicare il grado allarmante di sperequazione nell'economia statunitense. Non si sono nemmeno verificate le assai note (e sommamente ideologiche) teorie economiche “dell'alta marea” che solleva tutte le barche, piccole o grandi che siano, o dello “sgocciolamento” della ricchezza dall'alto verso il basso, profetizzata già a fine '800 da William Jennings Bryan e sposata anche dalla presidenza Kennedy. Come spesso accade, gli economisti ripongono eccessiva fiducia nella perfezione del mercato e nella sua *mano invisibile*, e i *perdenti* pagano il conto per tutti.

Nel determinare questa situazione, un fattore decisivo, capace di spostare gli equilibri e le dimensioni del fenomeno, è certamente il diritto. La povertà è frutto di deliberate scelte politiche e giuridiche che hanno favorito una globalizzazione sfrenata e una liberalizzazione scellerata dei mercati, con una conseguente riduzione della retribuzione della manodopera e un netto peggioramento delle condizioni di lavoro anche nei Paesi più avanzati. Inevitabile una concorrenza globale tra poveri, poverissimi ed impoveriti, e un mondo sempre più polarizzato, che mette in crisi il fondamento stesso del diritto e la sua giustificazione morale. Le magnifiche sorti progressive della globalizzazione oggi non ingannano più nessuno. Il quadro è ormai definito, con tutte le sue ambivalenze e profonde criticità. Il pensiero unico si è incrinato, anche se le politiche neoliberaliste persistono, continuando a moltiplicare le disuguaglianze

Questo mutamento socio-economico epocale ha preso avvio - dicevamo - negli anni Settanta, portando con sé un netto peggioramento di qualità, stabilità, protezione e remunerazione del lavoro. Lo spartiacque fu il 1973, anno fino al quale produttività e salari crebbero parallelamente, mentre la povertà era in costante diminuzione, grazie alla *war on poverty* proclamata da Lyndon Johnson a favore di una *Great Society* senza miseria. Il paradigma formato da un sistema previdenziale efficace, da sindacati con forte potere contrattuale, da una politica fiscale progressiva e una seria redistribuzione soprattutto sotto Eisenhower, da un forte sostegno pubblico agli strati deboli e dalle varie riforme sociali ereditate da Roosevelt, garantiva una condivisione della prosperità.

Se si guarda ai giorni nostri, invece, si è di fronte a un capitalismo fuori misura, artefice della disintegrazione del lavoro, della sua precarizzazione senza più limiti, che ha portato ad un asservimento estremo dei lavoratori, con tipologie disumane di contratto - ad esempio i contratti a zero ore (ma a ventiquattro ore

giornaliere di disponibilità) o “a chiamata”, da parte però del lavoratore per sapere se a determinate ore gli sarà data la possibilità di svolgere la propria mansione. Una massa senza tutele che è, né più né meno, ciò che Marx definì l’“esercito di riserva” del proletariato sconfitto e sfruttato.

Un cambiamento così radicale dello scenario lavorativo e salariale non accadeva dall'abolizione nel 1834 del reddito minimo per gli esclusi dalle *enclosures* inglesi (legge di *Speenhamland*), che provocò una miseria dilagante e spaventosa, puntualmente denunciata negli scritti del grande romanziere Charles Dickens. Si può correttamente dire che il diritto americano di oggi riprenda la crudeltà spietata di quello britannico di due secoli or sono³. L'essere umano, con tutta evidenza, fatica ad imparare dai propri errori.

La trasformazione dell'economia risponde a precise logiche giuridiche internazionali e il suo passaggio massiccio e repentino dal settore industriale ai servizi è stato piuttosto forzato e innaturale, nonostante che gli stessi autori della svolta l'abbiano giustificato come necessario. L'abolizione delle barriere tariffarie ha portato grande sviluppo all'economia ma, in assenza di opportuni bilanciamenti sui fronti salariali e delle condizioni lavorative, ha anche permesso una delocalizzazione selvaggia. I profitti delle multinazionali sono schizzati alle stelle, un'economia come quella cinese ha avuto un'espansione repentina sulla pelle dei manovali a basso costo (sempre nel nome del popolo, per mantenere una fittizia impostazione comunista), mentre città come Milwaukee o Detroit hanno perso la loro anima operaia, con una diminuzione dei posti di lavoro maggiore nella fine degli anni Settanta che nel periodo della Grande Depressione.

Come noto, e come opportunamente ricorda la Grande, nel 1948 fu firmata la Carta dell'Avana, che istituì l'*International Trade Organization*, basato sulla primazia delle persone sulle opportunità commerciali, garantendo il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. Gli USA annunciarono però nel 1950 la loro opposizione alla ratifica in favore di nuovo trattato più permissivo, il *General Agreement on Tariffs and Trade* trasformato poi nel 1994 nell'attuale WTO, divenuto vincente protettore di un ordine mondiale votato a difesa dei più forti. Grazie alla clausola della nazione più favorita, non sono possibili discriminazioni su alcun genere di prodotti, indipendentemente dalla qualità e dai metodi di produzione.

3 Della crudeltà del diritto penale statunitense, in particolare per quel che riguarda l'aspetto carcerario, l'autrice si era già diffusamente occupata in una precedente pubblicazione: E. Grande, *Il terzo strike. La prigionia in America*, Sellerio, Palermo, 2007.

Con il progressivo trionfo del capitalismo finanziario si è arrivati così allo scenario attuale, in base al quale un decimo delle famiglie americane possiede quasi l'80% delle ricchezze, mentre i restanti nove decimi posseggono poco più del 20% della ricchezza nazionale. L'impulso decisivo a questo processo si ebbe con la politica fiscale di Ronald Reagan che introdusse una tassazione quasi regressiva, cosicché fu favorita una concentrazione smisurata dei beni in poche mani; le grandi aziende ebbero perfino diritto ad un rimborso da parte dello Stato, e fu scollegata per sempre la storica corrispondenza tra aumento della produttività e del salario mediano. Abilmente, il presidente-attore lanciò l'idea della povertà come scelta di vita, quale sanzione del vizio secondo la vecchia massima puritana della *Humane Society*, risalente a inizio Ottocento: «By a just and inflexible law of Providence, misery is ordained to be the companion and punishment of vice». Molto opportuna l'insistenza di Elisabetta Grande su questo punto. L'idea che la povertà possa dipendere da fattori esterni al povero non ha mai fatto breccia nella mentalità nordamericana, e negli anni Sessanta l'antropologo Oscar Lewis osservava come fosse «molto più difficile eliminare la cultura della povertà che eliminare la povertà stessa»⁴.

Il presidente repubblicano dichiarò addirittura la fine della guerra alla povertà, che tornò a essere vissuta come un elemento fisiologico della società⁵. La mossa finale fu la decisa contrazione dello Stato sociale, al fine di renderlo più sconveniente del lavoro meno remunerativo possibile, cosicché una penosa disoccupazione divenisse incentivo ad accettare condizioni lavorative anche pessime. Tutti gli istituti del *welfare* furono ritoccati verso il basso, e la tendenza fu portata avanti, con una stupefacente e sciagurata continuità, dalle amministrazioni successive, compresa quella democratica di Bill Clinton. L'espansione economica proseguiva creando nuovi lavori sottopagati, e allargando in modo spaventoso la forbice tra i primi e gli ultimi. Mentre la bolla speculativa si ingrossava sempre più (destinata poi a esplodere fragorosamente tra il 2007 e il 2008). Del sogno johnsoniano di un'America libera dal bisogno e dalla miseria, nemmeno più l'ombra.

Pesante, in particolare, l'azione dell'amministrazione Clinton, che - malgrado l'orientamento (pseudo-)progressista in teorica discontinuità con i predecessori - si è spesa tenacemente per tagliare i fondi pubblici di sostegno ai poveri nel

4 O. Lewis, *The Children of Sanchez. Autobiography of a Mexican Family*, Vintage Books, New York, 1963, xxiv-xxv.

5 Nel volgere di pochi anni dalla lotta alla povertà si passa così alla guerra, sempre più spietata, verso i poveri, che drammaticamente giunge fino ai nostri giorni.

proseguo del disegno reaganiano. È il caso, ad esempio, del fondo di assistenza alle famiglie con madre povera e figli a carico (AFDC), concepito come aiuto transitorio in periodi di crisi, abrogato nel 1996. Non secondaria fu la drastica riduzione dei fondi per l'edilizia popolare, dirottati invece in laute commesse per la costruzione di nuove carceri, facendone di fatto il nuovo luogo abitativo "a scopo sociale". Per non dimenticare, infine, il codice di comportamento emanato per gli inquilini aventi diritto al sussidio pubblico, i quali dopo un arresto per presunto reato, ma senza condanna, o per il consumo di droga, anche solo di un amico o un parente nel perimetro abitativo dell'affittuario, si possono vedere revocati l'abitazione o il sussidio. Sono soltanto alcuni dei molti fattori che spiegano il malcontento nei confronti della famiglia Clinton, aspetto determinante per la vittoria nelle elezioni presidenziali del 2016 di Donald Trump che, se non ha incanalato il voto dei poveri, quantomeno ha conquistato quello degli impoveriti (noncuranti del fatto che la ricchezza del presidente si sia generata proprio da quella globalizzazione e deregolamentazione finanziaria che i suoi sostenitori vorrebbero combattere)⁶.

Non stupisce, dunque, che in un modello sociale siffatto ad arricchirsi siano coloro che già sono super-ricchi, senza scrupoli nello sfruttare la povertà altrui, come oramai di consueto accade nel perverso sistema economico americano. Così, anche la vera e propria criminalizzazione dei meno abbienti diviene una miniera d'oro, dal momento che la loro detenzione nelle prigioni frutta lauti guadagni ai privati che gestiscono il sistema carcerario americano.

È questo il punto centrale della ricerca dell'autrice⁷, che descrivere la povertà - in modo del tutto persuasivo - come prodotto artificiale della combinazione tra mercato deregolato e precise scelte giuridiche. Può essere che sia proprio il diritto a tradire i principi fondamentali del rispetto per la dignità umana? Pare proprio di sì. Gli Stati Uniti sono perfino stati condannati dall'Osservatorio delle Nazioni Unite per i diritti umani a causa della criminalizzazione dei senza fissa dimora.

La situazione si è aggravata per via della *great recession* del 2008 e, dato che le leggi del mercato non si prendono cura dei più deboli, le tante vittime dei mutui *supprime*, oltre a subire i pignoramenti delle abitazioni, hanno visto rialzarsi i prezzi degli affitti, per la legge della domanda e dell'offerta. Senza contare l'assenza di protezione economica dopo l'abolizione dell'equo canone e

6 Una convincente analisi delle ragioni della vittoria di Trump si trova nel volume di Marco Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017.

7 Si veda in particolare il Cap. 1, *La povertà negli Stati Uniti: quanta, come e perché*.

l'uso di metodi non convenzionali da parte dei proprietari, protetti da ferree disposizioni giuridiche.

Si è costruito così, con la gentrificazione dei centri delle città americane e la penalizzazione crescente dei meno abbienti, anche un "habitat" favorevole al dilagare del razzismo, mai del tutto estirpato dalla società statunitense: un uomo bianco con condanne di media gravità sulla fedina penale ha comunque più facilità ad ottenere un lavoro o un affitto di una persona di colore incensurata. Non a caso la tipica famiglia sfrattata è composta da una mamma nera con bambini a carico; in seguito ad uno sfratto, poi, non si ha più diritto ad aiuti pubblici a causa delle inadempienze nel mantenimento dell'abitazione. Il clima già molto teso, come noto, si è inasprito ulteriormente con l'ascesa al potere di Trump, che ha fatto della discriminazione nemmeno tanto velata una parte integrante del proprio programma elettorale.

Per palesare le dimensioni dell'iniustizia della distribuzione dei fondi federali può anche bastare un solo dato: a favore dei poveri vengono stanziati 40 miliardi di dollari l'anno a fronte dei ben 171 elargiti in deduzioni fiscali ai proprietari immobiliari e fondiari! È un uso dannoso e controverso del danaro pubblico, che spiega più di ogni altra riflessione i motivi delle enormi disuguaglianze della società americana. Le quali, peraltro, potrebbero essere limate mediante l'utilizzo di un *bonus* universale indipendente dai beni posseduti, difficilmente erogabile, però, in un Paese storicamente reticente a queste forme di compensazione. Il magnate Warren Buffett, uno degli investitori americani più abili e prolifici, nonché uno degli uomini più ricchi del mondo, di recente ha beffardamente denunciato di avere una pressione fiscale più bassa di tutti i suoi collaboratori con uno stipendio da impiegati dei servizi. La controversa tassazione in uso e l'assenza di un'imposta sull'eredità sono i due cardini della disuguaglianza individuati da Thomas Piketty nel suo imponente, e giustamente celebre, volume dedicato al Capitale nel XXI secolo⁸.

La legge economica del più forte, poi, è supportata - come detto - da un diritto penale della paura e della pericolosità sociale, che crea panico, fratture e ipercompetitività all'interno della stessa popolazione. L'emarginazione di taluni individui è un meccanismo consolidato nel diritto americano come forma di prevenzione e sicurezza. Una disumanità giuridica tanto deleteria quanto munifica che esclude ogni possibilità di reintegrazione della e nella società;

⁸ T. Piketty, *Le Capital au XXI^e siècle*, Seuil, Parigi, 2013, tr. it. *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.

esempio ne è l'obbligo in alcuni Stati di palesare le proprie condanne per reati sessuali (anche di lieve entità e già scontate) sul campanello di casa: per quanto atroce possa essere un comportamento, l'etichetta pubblica è uno strumento di stampo nazista. La detenzione per ogni sorta di reato incontra poi il principio del carcere come punizione senza riabilitazione, da cui il frequente ricorso estremo alla pena capitale in numerosi Stati.

Notiamo incidentalmente che, malgrado la cultura americana influenzi al giorno d'oggi notevolmente il Vecchio Continente, una differenza sostanziale del sistema detentivo europeo si può ancora notare, in particolare in alcuni casi emblematici, come quello dei Paesi Bassi, per antonomasia la nazione dalla mentalità più aperta: qui, nell'ultimo decennio si è drasticamente ridotto il numero di reati e di detenuti, tanto che è stata disposta la chiusura di più strutture penitenziarie. Questo è il frutto di una legislazione intelligente, permissiva e attenta ad integrare al meglio i cittadini, grazie alla democrazia olandese tipicamente *consensuale* - come sosterebbe Lijphart. Un modello opposto a quello nordamericano, fortemente repressivo, che non rappresenta affatto l'unica via percorribile, né tanto meno la più efficace.

La seconda parte del volume⁹ tratta più propriamente della drammatica questione degli *homeless*, vittime innocenti di questo sistema perverso. All'inizio degli anni Ottanta del Novecento, esplose in America, e poi in tutto il mondo capitalistico avanzato, il fenomeno, non più a carattere transitorio, ma endemico, della povertà di strada. In un contesto globale caratterizzato da ricchezza e produttività crescenti, si poteva supporre che i casi di estrema povertà fossero ormai del tutto marginali. E invece, in concomitanza con la presidenza Reagan, il numero dei *visible poors* crebbe costantemente, anche nei momenti di ripresa economica, fino a divenire, come detto, un aspetto fisiologico, resistente ed ineliminabile della società americana, «un popolo nel popolo, una umanità "diversa" nel mondo dei *normali*, una popolazione permanente di rifiuti umani nell'opulenza di una società di consumi»¹⁰.

Il fenomeno ha coinvolto un numero crescente di famiglie, ed anche di bambini, ben al di là dello stereotipo del senza tetto per lo più anziano e schiavo della dipendenze da alcol o stupefacenti (semmai conseguenza, e non causa della vita sulla strada). Agghiaccianti le stime del *National Center of Family*

9 Cap. 2, *Il diritto statunitense e la caccia all'homeless*.

10 E. Grande, *Guai ai poveri*, cit., p.118.

Homeless, secondo le quali nel 2013 i minori senza fissa dimora raggiungono addirittura la cifra di due milioni e mezzo (vale a dire uno ogni trenta bambini americani!). Poco meno della metà dei senzacasa, inoltre, ha un lavoro a tempo pieno o parziale, a bassa o bassissima remunerazione, e dunque tale da non permettere semplicemente di pagare un affitto o di vivere in modo decoroso; fattore che stride fortemente con l'immagine del fannullone affibbiata a tutti gli *homeless*, senza distinzione alcuna.

Il sistema giuridico ha prodotto nel tempo vere e proprie aberrazioni per contrastare la povertà, facendo spesso ricorso a interpretazioni creative e a forzature varie del diritto per formulare divieti apparentemente nei limiti di una legalità formale. Dato l'acuirsi del problema, risulta evidente l'incapacità della pubblica autorità di farvi fronte; ma si dovrebbe più propriamente parlare di mancanza di volontà, considerate le precise scelte politiche orientate al disinteresse verso la condizione umana, e volte soltanto alla repressione sempre più dura.

In realtà l'atteggiamento tenuto da politica e Corti di giustizia, soggetti legati da una forte interdipendenza nel sistema americano, ha vissuto fasi alterne. Mentre in un primo momento si ricorse a benevolenza e solidarietà, non appena fu chiaro il carattere permanente della condizione di povertà, si virò decisamente su una linea brutale di persecuzione ed emarginazione.

La prima fase occupò gli anni a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta del secolo scorso e vide appunto le corti di giustizia nel ruolo di tutrici dei diritti umani, sospinte da comitati ad hoc di avvocati difensori delle rivendicazioni dei più deboli. Sulla scia del cambiamento di indirizzo politico e della "stanchezza" di provare compassione (la *compassion fatigue*, frutto essa stessa di studiate strategie di marketing) si passò ad un diritto penale intriso di cinismo intollerante.

La terza fase che si sta sviluppando oggi per ovviare al problema riguarda una collaborazione tra apparato pubblico e servizi privati: la soluzione adottata non è particolarmente innovativa, non più del solito palliativo dispensato alle fasce di popolazione in stato di indigenza. Formalmente è presentata come una vittoria: si costruiscono delle *supportive houses* ove confinare l'emarginazione; la parte facoltosa della società nasconde le disuguaglianze sotto un velo di apparente aiuto al povero, ma la logica sottostante è sempre quella del profitto. Risparmi,

tagli, investimenti immobiliari remunerativi, fanno anche della povertà e della sua (cattiva) gestione una fonte di profitto, e le casse dei più ricchi si rimpinguano ben più di quanto venga concesso ai bisognosi. *Business is business*.

La città di New York, da buon crogiolo di popoli, è anche fulcro delle battaglie per i diritti, ed è proprio qui che si è dimostrata l'ambivalenza del sistema giuridico americano. Nel 1978 il giovane avvocato Robert Hayes condusse un'inchiesta sulla realtà degradante dei dormitori pubblici della città e portò il caso davanti ai giudici, i quali nella sentenza *Callahan versus Carey* posero una pietra miliare per il diritto di tutti a un riparo dignitoso. Nel 1998 la controversia *McCain versus Giuliani* si risolse con la rimozione di ogni obbligo legislativo e dovere morale di assistenza ai bisognosi da parte delle istituzioni pubbliche cittadine, di fatto smentendo la suddetta sentenza e smembrando un ventennio di legislazione sociale. Nel contempo l'Autorità dei trasporti cittadini iniziava una feroce propaganda contro l'elemosina in metropolitana, bollata come condotta disturbante punibile con l'arresto. Fu la cosiddetta stagione della "Tolleranza Zero" indetta dal sindaco-sceriffo Rudolph Giuliani, ispirata alla teoria della "finestra rotta" secondo la quale occorre estirpare la microcriminalità per indebolire la macro criminalità. Uno degli artefici della svolta, George L. Kelling, sosteneva che fossero più problematici venti mendicanti in un centro commerciale di una rapina a mano armata¹¹. Perfino l'«Economist» denunciò l'ipocrisia della lotta ai reati contro la qualità della vita, ma lo stesso sindaco ammise indifferente che l'espulsione degli indigenti era parte integrante della sua strategia politica. Fu così inaugurato un filone di intensa attività legislativa dell'*inferiorità* sociale, della marginalità repressa, prestando attenzione al solo vincolo costituzionalmente imposto dal quattordicesimo emendamento riguardante la non sanzionabilità di uno status ma solo di un comportamento associativi.

Esempi classici riguardano divieti di chiedere l'elemosina, sedersi o sdraiarsi sui marciapiedi e nei parchi pubblici, accamparsi, schiamazzare, urinare per strada, dormire all'aperto o in macchina, lavare i vetri alle automobili, rovistare nei cassonetti della spazzatura, utilizzare fontanelle pubbliche per lavarsi, fino ad arrivare ai divieti più bizzarri di dare cibo ai poveri se non in luoghi adibiti ad hoc, pena la detenzione (come avvenuto ad un caritatevole novantenne di Fort Lauderdale), o di campeggiare in qualsiasi forma, pur su un terreno concesso

11 J.Q. Wilson e G.L. Kelling, "Broken Window", *Atlantic Monthly*, 1 marzo 1982, p. 29ss.

da un privato. Questi imperativi giuridici fanno dubitare dell'epiteto di "Terra delle libertà" attribuito agli Stati Uniti, quando in un Paese come la Svezia vige il diritto di campeggiare anche su un terreno altrui non recintato ogni qualvolta se ne abbia bisogno! Qual è allora, oggi, la *land of the free*?!

Quest'analisi così precisa e argomentata della povertà nel contesto nordamericano, che da tempo anticipa i nostri modi di pensare, di vivere e di organizzare la società, spinge poi a riflettere, appunto, anche sulla situazione in Italia. Nel nostro Paese la lotta alla povertà ha dato luogo a soluzioni contrastanti e spesso tardive. Per ciò che riguarda la questione del decoro e la lunga serie di divieti sopraccitati è di fresca approvazione il decreto legge Minniti che prevede l'istituzione del "Daspo urbano", discusso strumento in precedenza approvato per l'allontanamento dai campi sportivi di individui indesiderati e considerati una minaccia per l'ordine pubblico. Il Ministro dell'Interno, Marco Minniti, gode di fama da "duro", ma la repressione, ancora una volta, non basta; bisogna valutare l'umanità del provvedimento oltre all'efficacia, poiché il timore è che possa servire semplicemente per ripulire i centri storici turistici da quella fastidiosa "macchia" chiamata povertà, parafrasando il mentore Giuliani. Il problema viene solo spostato, non rimosso. E invece bisogna fare i conti fino in fondo con un fenomeno ahimè crescente anche nel Bel Paese: si parla del 7,9% della popolazione che vive sotto la soglia di povertà *assoluta*, per un totale di 1 milione e 600 mila famiglie, corrispondenti a circa 4 milioni e 800 mila persone (mentre sono circa otto milioni e mezzo i cittadini in condizione di povertà *relativa*). Non sono dati certamente trascurabili, che richiedono interventi urgenti, di ben altro segno rispetto al via libera allo *sceriffo* di turno.

È da valutare positivamente, in tal senso, l'introduzione del REI (Reddito di inclusione) in un Paese che è rimasto sprovvisto di un sostegno economico vero fino all'anno corrente; un bel traguardo per l'atavica lentezza italiana che fa datare al 1986 la prima Commissione di indagine sulla povertà presieduta da Ermanno Gorrieri. La misura è stata peraltro recentemente implementata in una regione virtuosa quale l'Emilia-Romagna con il RES (Reddito di solidarietà). Tuttavia, analizzando fondi e coperture, è doverosa una riflessione più profonda e lungimirante: sono solamente un quarto le famiglie aventi diritto di accesso ai fondi, tramite criteri burocratici di selezione che possono non essere accessibili a tutti. Questo *sotto-finanziamento* viene aspramente criticato da chi si occupa del tema da anni come la sociologa Chiara Saraceno, la quale tuttavia invita a

non sprecare questa prima misura di sostegno al reddito¹². Al di là delle vistose carenze di questo provvedimento, infatti, è importante segnalare una nuova attenzione alla povertà. Nel dibattito politico, torna a più riprese la discussione intorno al “reddito di cittadinanza”, o comunque alla necessità di un sostegno più esteso all'inclusione e alla solidarietà. Finora si è concretizzato assai poco, ma la via da seguire non può e non deve essere un'altra. Non repressione, ma inclusione!

Tornando conclusivamente agli Stati Uniti, e al prezioso lavoro di Elisabetta Grande, notiamo come vi siano alcuni segnali in controtendenza. L'attenzione verso i diritti dei meno abbienti e dei senza tetto si è concretizzata nella proposta di un *Homeless Bill of Rights*, quale doveroso riconoscimento giuridico del diritto universale a una dignitosa e tranquilla esistenza. Il provvedimento, però, pensato come una forma di protezione (neppure troppo radicale) all'estrema vulnerabilità dei più deboli, è stato finora approvato solamente in tre Stati dell'Unione (Rhode Island, Illinois e Connecticut). Prevale sempre e comunque, tanto più con la presidenza Trump, l'impostazione autoreferenziale dell'*Homo economicus*, che non si sofferma mai sulle cause profonde dell'indigenza e della sofferenza umana, ma è unicamente orientato alla massimizzazione dei profitti, *costi quel che costi*. Inevitabilmente amara la conclusione dell'autrice, che dipinge il diritto come un Giano bifronte che volge perfidamente una sola faccia, talvolta sadica, ai meno abbienti. Giusto citare integralmente il passo conclusivo: «Credevamo di aver lasciato alle nostre spalle un diritto così ferocemente ineguale e palesemente discriminatorio nei confronti degli ultimi, ma ci sbagliavamo. Da sempre quel Giano bifronte che è il diritto rivolge solo una delle sue facce a chi non ha. Delle due funzioni cui assolve, di protezione e di aggressione, di scudo e di spada, la prima è riservata ai forti, la seconda ai deboli. Chi non ha nulla, non soltanto non ha niente da proteggere tramite il diritto, ma non è neppure da esso protetto. E la libertà di essere, ancora oggi, resta strettamente dipendente dall'aver»¹³. Una constatazione dolorosa e inconfutabile, che ci chiama all'azione.

12 Più duro è il politologo Marco Revelli che parla di “una piccola pezza su una grande piaga”, in quanto insufficiente dal punto di vista finanziario, dell'estensione e dei meccanismi di funzionamento (*il manifesto*, 11 marzo 2017, p.1).

13 E. Grande, *Guai ai poveri*, cit., p.172.